

1995-2020. I venticinque anni della S.I.Me.F., attraverso i pensieri e il racconto di Irene Bernardini

*Sabato 27 giugno 2020 dalle ore 9.00 alle 13.00
Convegno on line sulla Piattaforma Google Meet*

Intervento a cura di: Fulvia Merendi

Ho conosciuto Irene “approdando” al corso di formazione alla pratica nel 1998 nell’inconsapevole ricerca di un cambiamento in un momento professionale e non solo faticoso dove l’abito dell’assistente sociale e della donna che ero in quel momento stavano stretti.

L’incontro/ scontro con i temi, il sapere, con i fondamentali della mediazione familiare di cui abbiamo tanto parlato finora è stato faticoso ma rivoluzionario e rifondante.

Camminare accanto ad Irene maestra di vita prima di tutto ha significato dismettere quegli abiti stretti che davano però una sicurezza statica per imparare a mettersi in gioco, mettere le mani in pasta, trovare il coraggio, osare, dare parola, assumersi la responsabilità professionale e della vita in quella nuova veste del mediatore familiare accompagnata dal suo passo, dai suoi incoraggiamenti, dai suoi pensieri e dalla sua leggerezza ed ironia.

Apprendere da Irene ha voluto dire ripensarsi e imparare a non avere deroghe verso i valori etici e non perderli mai di vista nell’agire quotidiano costituendosi come un “mediatore perbene” portando “i bambini” non i minori nel Consultorio Familiare.

Sono certa che questo è successo a ogni persona, allieva e allievo che l’ha incontrata ad ogni mediatrice e mediatore perché aveva una gran passione per le persone, un desiderio e un piacere indomabile di trasmettere generosamente il suo sapere, qualcosa di suo e sempre nel coraggio del confronto.

E le sue parole attestano quello che ha saputo trasmettere facendo appassionare:

(Per SIMeF (1998-2000) – LA CULTURA DELLA MEDIAZIONE)

“... ciò che mi ha da subito affascinato della mediazione familiare è proprio la sua carica innovativa, il respiro culturale ed etico che la sostiene - e che essa, nel suo piccolo, può infondere-, il suo potenziale per così dire eversivo di tutto quanto c'è di rigido e stereotipato in un certo familismo e nella cultura del sospetto che segnavano e segnano il modo di leggere e operare sulle relazioni tra le persone: nelle politiche sociali, nella cultura giuridica, nella stessa cultura psicologica. Il potenziale innovativo della mediazione familiare, infatti, potrebbe andare perduto e ridursi a replica d'interventi e pratiche già presenti. Per questo vorrei cercare di mettere a fuoco alcuni punti

chiave che fanno della mediazione familiare una speranza di libertà e non un ennesimo, magari ben dissimulato, strumento di controllo sociale...”

Mediazione familiare dunque come speranza di libertà espressione della democrazia come ha proposto nel 2011 al Convegno Nazionale SIMeF a Viterbo: “Mediazione familiare e democrazia”.

Già. Che c'entra la mediazione familiare con la democrazia?. Il nesso tra mediazione e democrazia è semplice semplice. E tutti noi, nella stanza della mediazione, insieme ai genitori, costruiamo e promuoviamo democrazia nelle relazioni e nella società.

A scuola abbiamo imparato che quella parola l'hanno inventata gli antichi Greci, gli ateniesi del V secolo: demos (popolo), cratos (potere). Il potere al popolo. A scuola abbiamo imparato che questo era il modo per amministrare la polis, la città, la comunità. La democrazia ateniese fu definita come una costituzione (politeia) che garantisce: l'isegoria che è il diritto di parola, l'isonomia che è il diritto per tutti di partecipare all'esercizio del potere, e la parresia che è il diritto-dovere di dire la verità.

L'isegoria, il diritto di parola. (isos=uguale; agoreuo=parlare in assemblea).

Quando il conflitto impera c'è sopraffazione e il diritto di parola corre grandi rischi: parla il più forte solo perché parla più forte; parlano gli avvocati; parlano i giudici; di sicuro non parlano i bambini. Il diritto di parola garantito dal processo – e guai a chi le tocca quelle garanzie – non è però in molti casi sinonimo di espressione libera.

Nella stanza della mediazione l'isegoria, lo sappiamo bene, è una pratica costante, una regola d'oro. Quando chiediamo ai genitori di non interrompersi, di non “fare le facce” mentre l'altro parla, di provare ad ascoltare, ma anche di non occupare troppo spazio di tempo per non toglierlo all'altro; quando chiediamo a chi parla di scegliere contenuti e modi che siano “ricevibili”; quando ci opponiamo, anche a muso duro, se occorre, ad ogni forma anche solo subdola, di intimidazione; quando lavoriamo con le domande; quando insomma conduciamo una qualsiasi delle nostre sedute di mediazione familiare noi promuoviamo l'isegoria, un fondamentale della pratica democratica.

Dare la parola, prendere la parola: se questo, come sostiene chi ne sa più di me, è un fondamentale della pratica democratica, possiamo ben dire che in quelle nostre stanze a volte un po' dimesse noi celebriamo la democrazia.

L'isonomia, il diritto a partecipare all'esercizio del potere. (isos=uguale; nomos=legge)

Potremmo dire che la mediazione nasce proprio per restituire potere decisionale ai soggetti genitori, ai cittadini-genitori. Il potere grande di stabilire dove e con chi quei loro bambini abiteranno di più, e il potere non meno grande di stabilire che cosa è meglio che mangino, a che

ora è bene che vadano a fare la nanna, se sia meglio il nuoto o il rugby... Ma, lo sappiamo bene, ormai: la mediazione familiare è ricca di fecondi paradossi. Così, la possibilità, democratica, di partecipare equilibratamente all'esercizio del potere decisionale da parte di entrambi i genitori trova respiro proprio nel vuoto di potere che la mediazione garantisce: lì, in quella stanza, non comanda nessuno, tocca mettersi d'accordo.

In quella stanza il mediatore deve essere quello che di potere ne ha meno di tutti. Il mediatore centellina le sue parole per far fluire quelle di chi ha davanti. Ecco, ancora, e molto concretamente, l'esercizio dell'isegoria.

La parresia, il diritto dovere di dire la verità. (pan=tutto; rhesis=discorso)

Potremmo pensare che nel conflitto separativo sia la via giudiziaria quella che garantisce meglio la parresia. "... Sappiamo bene di quante bugie e reticenze e omissioni siano trapunti gli atti giudiziari, e quanta poca garanzia di "verità", pur nella massima buona fede, ci possa essere nel diligente lavoro di uno psicologo consulente del giudice e negli altrettanto onesti e rigorosi provvedimenti di quest'ultimo. Qualsiasi giurista, anche uno studente al primo anno, ci può spiegare che la verità cui può giungere un buon processo è una verità formale che non sempre coincide con la verità sostanziale.

E' esperienza quotidiana di tutti noi, invece, ascoltare una mamma o un papà che dice qualcosa come "Eh no, qui dobbiamo dirci la cose come stanno, qui basta bugie, qui dobbiamo essere sinceri senno' che senso ha venire in mediazione?".

Le persone intuiscono, sanno che quello spazio ha senso solo se chiede e consente di dire la verità. Magari ognuno la propria, in contrasto con la verità dell'altro, ma insomma, in mediazione, tocca giocare a carte scoperte. Dire la verità – nel senso, almeno, di tender verso di essa – è sentita dai genitori non come una regola ma davvero, come nel senso più profondo della parresia, come un diritto e come un dovere.

In mediazione, anche quando il conflitto è e resta aspro, ma avverti la tensione a cercare una via d'uscita, il diritto-dovere di dire la verità aleggia come un valore implicito, come un must che non sempre si può far valere, ma che fonda, anche senza troppe parole, l'etica di quel cammino.

La democrazia, l'agorà, la polis.

Ma cambia tutto se dalla polis ci spostiamo nell'oikos, nella casa? Sono in molti – sarebbe meglio dire in molte – ad affermare che il processo democratico dovrebbe radicarsi tra le mura di casa.

Che se non c'è democrazia tra donne uomini vecchi e bambini nelle relazioni tra loro, non può essercene di autentica nemmeno fuori, nel vasto mondo. C'è chi afferma che l'etica della cura, che nasce e fiorisce appunto nel privato, nella penombra dell'oikos, oggi potrebbe essere d'ispirazione

addirittura salvifica per guardare ai bagliori inquietanti di un mondo, di una polis segnata dal caos e dall'iniquità. Discorsi complicati, che ci porterebbero lontano.

Io però, pensando al rapporto tra mediazione familiare e democrazia, al tema del potere e della presa di parola, non posso non sentirmi orgogliosa di fare un mestiere che lavora, in profondità, al riequilibrio del rapporto tra i generi e tra le generazioni..... La mediazione lavora, quando lavora bene, promuovendo la reciprocità, la mutualità, la parità, l'uguaglianza (senza sacrificare la differenza) tra donne e uomini, tra madri e padri. La mediazione lavora, quando lavora bene, a trasformare il potere in responsabilità. La mediazione incoraggia, quando lavora bene, l'assunzione di responsabilità verso i figli: non proprietà, non ostaggi, non piccoli capolavori, non piccoli tiranni, non vittime designate ma persone tanto intere quanto piccole da rispettare come individui e come bene comune. Comune alla polis, comune all'oikos.”

Questo “volare alto” di Irene è stato il contributo che ha generato sapere, riflessioni, dibattiti e confronti a cui si “ancorano” i valori dei temi fondamentali della mediazione familiare nella nostra comunità scientifica che caparbiamente ha sempre difeso e sollecitato con grande rigore e fermezza per non perderli di vista.

E questo “volare alto”, il lottare per il “bene comune”, la sua volontà di trasmettere sapere, di trasmettere l'amore per la mediazione familiare l'ha portata alla costituzione di SpazioMef, il suo piccolo gioiello, insieme alle compagne, amiche, colleghe e maestre di sempre.

Ancora una volta e ringraziandole tutte posso dire di aver imparato molto potendo esserci fin da subito e compreso il valore della formazione così come lo intendeva Irene perché come ha scritto:

“La formazione nel nostro lavoro è importante perché chi fa mediazione familiare deve essere all'altezza di un compito che solo in parte si sostiene sulla competenza tecnica: deve farsi portatore di una vera e propria filosofia delle relazioni familiari dentro uno scenario più ampio, quello dei diritti di cittadinanza: le conoscenze indispensabili in materia psicologica e giuridica devono potersi comporre in un atteggiamento culturale e umano di fondo centrato sull'attribuzione di valore e di fiducia nelle risorse dei cittadini, cittadini che sono anche genitori in difficoltà.”

Ecco uno dei punti più delicati e insieme appassionanti della formazione di un mediatore: imparare, se così si può dire, a rappresentarsi e a sentire la mediazione come un lavoro a tre, in cui non c'è erogazione di sapere o trasmissione di competenze ma la messa in campo, paritetica e simmetrica, nel senso di priva di gerarchie, delle risorse intellettive ed emotive, e delle esperienze di ciascuno.

Il mediatore attiva i genitori non più di quanto i genitori attivino lui. I genitori ci mettono il dolore, la cattiveria, ma anche la speranza e la necessità di governarli, ci mettono la conoscenza – sono loro gli unici “esperti” in mediazione- dei loro figli, il desiderio se pure imbrigliato nel conflitto, di farli stare bene; e noi ci mettiamo il privilegio di non soffrire di quello stesso dolore, di non patire quella stessa cattiveria e dunque la possibilità di uno sguardo appena un poco più ampio, di un respiro appena un

poco più disteso.”

“Sì, perché acquisire la rappresentazione , autenticamente sentita, della mediazione come lavoro a tre , come esperienza di mutualità , come messa in circolo di risorse di pari dignità, significa liberarsi dal peso della tecnicità, dall’onere di sostenere un ruolo di pretesa superiorità”

Concludo così con la dedica che Irene ha scritto sulla mia copia di Bambini e Basta “Senti amica mia non perdiamoci mai di vista, per favore” per dire che ho proprio la convinzione che nessuno di noi che l’ha conosciuta potrà mai perderla di vista, dimenticare i suoi pensieri preziosi e pensando a lei non posso esimermi dal ricordare questa filastrocca in sintonia con il suo modo di essere

Chiccolino

“Chiccolino, dove stai?”.

“Sotto terra, non lo sai?”.

“E là sotto non fai nulla?”.

“Dormo dentro la mia culla!”.

“Dormi sempre? Ma perché?”.

“Voglio crescere come te!”.

“E se tanto crescerai, Chiccolino, che farai?”.

Una spiga metterò, tanti chicchi ti darò”.

Arpalice Cuman Pertile

Tratto da “Il trionfo dei Piccoli”, Giunti 1967

